

Un saggio del Card. Patriarca Angelo Scola sugli scritti di Don Luigi Giussani

# Nella concezione della realtà la fedeltà alla tradizione cristiana

Con il volume *Un pensiero sorgivo. Sugli scritti di Luigi Giussani* (Marietti 1820, Genova-Milano 2004, pp. 92), il Cardinale Angelo Scola, Patriarca di Venezia, ha voluto esprimere, come chiarisce nella Prefazione, il suo tributo di riconoscenza ad una delle principali figure che, assieme a von Balthasar e Karol Wojtyła, ai quali aveva già dedicato una pubblicazione ciascuno, hanno contribuito a formare il suo pensiero.

Già dal titolo emerge l'angolatura dalla quale l'autore ci presenta il pensiero di Giussani: infatti, a differenza di altri approcci, il suo riguarda principalmente il pensiero e, in particolare, «la qualità primaria» della riflessione del sacerdote milanese, ossia il fatto di essere un «pensiero sorgivo, cioè capace di rendere ragione sistematica e critica dell'esperienza elementare dell'umano così come vive in pienezza nella fede in Gesù Cristo» (p. 9) e che pur alimentandosi alla fonte di altri autori, assume in realtà «un carattere originario, non scomponibile» che ne fa una sorta di «numero primo» (p. 9).

Il primo saggio, dedicato al libro *La coscienza religiosa dell'uomo moderno*, vuole mettere in luce quella che appare come un'opzione filosofica fondamentale: la scelta di partire dall'esperienza, «non intesa qui individualisticamente, ma come esperienza di fede del popolo» (p. 15). Questa scelta conduce Giussani a sviluppare una sua ermeneutica dell'esistenza, rispetto alla quale la proposta del *fatto cristiano*, recuperato nella sua integralità contro la riduzione soggettivista e il moralismo, permette di cogliere l'*unità duale*» (p. 33) di senso religioso e fede cristiana.

In questa ermeneutica dell'esistenza copre un ruolo fondamentale la concezione della realtà, intesa non tanto secondo i canoni del realismo classico, quanto come «presenza all'io» (p. 36) delle cose, dell'essere in senso lato; una presenza che è un avvenimento che si presenta all'uomo (all'io) chiamando in causa la sua libertà. È qui che appare la dimensione più tipicamente «filosofica» del pensiero di Giussani, chiaramente individuata da Scola. «Nell'esperienza della presenza l'essere si svela restando velato, così che propriamente parlando "le cose" (la realtà) ne sono il segno» (p. 37). «La natura essenziale del pensiero di Giussani è così portata a "sapere" come la differenza (tra essere ed ente) attraversi la "cosa" e le sue proprietà trascendentali [...] senza spezzarne l'unità. Nel concepire il reale il pensiero giussaniano, restando fedele alla tradizione del realismo cristiano, raggiunge, d'impeto, la sensibilità contemporanea» (p. 37).

## Il volto del Mistero

Se da una parte, dunque, può stupire che il sacerdote milanese raggiunga il nucleo cruciale di quella che il filosofo tedesco considera la metafisica più autentica, d'altra parte è necessario precisare che «la differenza tra essere ed ente non è mantenuta in una oscillazione indefinita (Heidegger), ma diventa il principio per scoprire, nel dono dell'alleanza che incomincia con la creazione (differenza *teologica*), il volto del Mistero» (pp. 38-39). In questo senso, dunque, la metafisica scaturita dall'ermeneutica esistenziale — e quindi sviluppatasi come frutto maturo di una ragione che si muove nella sua integrale capacità di apertura, non rinchiusa negli angusti limiti di una sua riduzione razionalistica («La ragione è la capacità di rendersi conto del reale secondo la totalità dei suoi fattori». Essa non è *misura di tutte le cose* ma sguardo aperto, *finestra spalancata* su tutta la realtà» [p. 41]) — non solo non impedisce l'accesso alla fede, ma permette di cogliere anche quel nesso tra le due che Giovanni Paolo II definisce nell'enciclica *Fides et ratio* con il termine «circolarità» (cfr FR 73). È possibile così da una parte ammettere la «moralità del conoscere» (p. 42), dall'altra affermare la «capacità conoscitiva della fede e quindi sottolineando, anche nel caso della fede cristiana che origina dalla grazia, la sua omogeneità (sempre analogica) con la ragione stessa» (p. 42), come chiarisce Scola, evidenziando la connessione tra queste conclusioni e il tema principale dell'enciclica *Fides et ratio*. Ne esce quindi delineato quel legame di integrazione che stringe realtà, ragione e fede, e che rappresenta l'identità riconoscibile dello «stile di pensiero» proprio di Giussani.

## Originale ermeneutica dell'esperienza

In effetti, uno degli elementi più notevoli del pensiero che Scola presenta, è il fatto di non essere «risultante da contributi di autori, che pure egli ha studiato ed incontrato», tanto da andare «valutato all'origine, alla sorgente appunto, e di per se stesso» (p. 53); si può così notare che «i debiti e gli apporti che vi confluiscono non ne possono spiegare la forma profonda: essa, infatti, [...] nasce dalla diretta ed originale penetrazione dell'esperienza stessa» (p. 53).

Trattandosi appunto di una analisi (ermeneutica) dell'esperienza, essa si può riconoscere bene anche negli scritti meno sistematici, quelli che raccolgono gli appunti ricavati dalle situazioni in cui

Giussani immediatamente svolge la sua missione di educatore. È il caso del volume *L'autocoscienza del cosmo*, pub-

blicato in una raccolta dalla suggestiva denominazione «Quasi *Tischreden*», contenente le conversazioni a tavola con giovani impegnate nel cammino dei *Memores Domini*. La presentazione di questo volume, fatta da Scola al Meeting di Rimini nel 2000, rappresenta il secondo saggio contenuto nel libro che stiamo leggendo; è dunque rivolta ad un pubblico che già conosce la figura e l'opera di Giussani. Appunto per questo ci sembra interessante che una parte cospicua di tale presentazione sia dedicata a quello che potrebbe apparire come un puro esercizio di metodologia didattica, ossia l'illustrazione di un «compendio» di quell'opera; invece, tale compendio ha la funzione di evidenziare come all'interno di quelle situazioni, molto «domestiche» e talvolta perfino scherzose o apparentemente irrilevanti, sia possibile riconoscere i temi decisivi del pensiero di Giussani. Mi pare, quindi, che qui Scola, in un certo senso, applichi il «metodo» giussaniano ai suoi stessi scritti, per ricavare da conversazioni semplicemente registrate la «verità» che esse lasciano trasparire; a riprova che la vita quotidiana, se vissuta in adesione alla realtà, non è mai banale. Il «compendio» permette di scoprire così che tra una domanda e una risposta affiorano i temi più tipicamente filosofici. Di nuovo, il nostro autore segnala la chiave, grazie alla quale Giussani propone la sua originale visione della *differenza* (rappresentata nell'immagine ricorrente del «punto di fuga»): considerare «tutti gli esseri, da Dio alla foglia, come degli *esistenti*, cioè come espressione di un tu, [cosicché] essi ci si rivelano come *segno* (simbolo, sacramento) dell'essere come tale» (p. 64).

Confermando la plausibilità di un paragone tra Giussani e Heidegger, Scola afferma che i due «hanno in comune — al di là della incompatibilità del loro pensiero su altri decisivi aspetti, e soprattutto al di là della loro fisionomia radicalmente diversa — la convinzione che uomo ed essere si appartengono reciprocamente» (p. 66).

### Don Giussani educatore

La categoria di «esperienza» ritorna centrale anche nel terzo saggio, dedicato principalmente al Giussani educatore e al suo volume *Il rischio educativo*. Una volta liberata «da ogni riduzione psicologico-soggettivistica del termine», essa diviene «il cardine della proposta educativa» (pp. 72-73), perché rappresenta il campo di quell'imporsi del reale, che è uno dei leit-motiv del suo pensiero, questa volta considerato per il coinvolgimento nel quale richiama insieme educatore ed educando come liberi soggetti. Poiché l'esperienza è il cardine del processo educativo, le è necessario il radicamento nella tradizione, che non ha nulla a che fare con il tradizionalismo, bensì è «luogo di pratica e di esperienza», luogo, quindi, di un'integrazione storicamente situata non solo dei due soggetti reciprocamente, ma di ognuno di loro in un contesto culturale e di «vissuto» condiviso con una comunità (co-

me insegna il significato genuino, sempre presente nella cultura cristiana, del termine «tradizione»).

Ciò richiede che l'educatore si «auto-esponga», documentando «in modo concreto e personale all'educando la possibilità di compiersi integralmente vivendo la realtà secondo la totalità dei suoi fattori» (p. 75); solo così l'educatore può mostrare «l'inesorabile positività del reale» (p. 76), principio fondamentale della prospettiva antropologica (prima ancora che pedagogica) di Giussani. L'educazione, in questa prospettiva, non si limita a trasmissione razionalistica di contenuti e nozioni, ma è il modo in cui, per mezzo dell'auto-esposizione, l'educatore può avanzare «la proposta di quell'ipotesi sintetica esplicativa del reale di cui egli stesso vive» (p. 76), cosicché egli non può non aprire al «nuovo» pur valorizzando ciò che egli stesso ha ricevuto, realizzando così il senso autentico della *traditio*, ossia «fare l'esperienza dell'antico come nuovo e come ciò che si rinnova attraverso il suo trapianto in un suolo nuovo, trapianto che fa di ciò che era antico il principio di nuovi sviluppi» (p. 81: qui Scola cita Rémi Brague).

### à e libertà istianesimo

Un'azione educativa, quindi, che è prima di tutto incontro e dialogo tra esistenze e coscienze, tra *persone*, e di cui senza dubbio si sente grave la mancanza oggi, in tutti i tipi di istituzione scolastica. Un'azione educativa che evidenzia quel «punto di fuga» che c'è in ogni esperienza umana, che apra la strada alla verità, che chiami in causa la libertà dell'uomo, condizione necessaria per l'accesso alla verità. Certamente, si tratta del rapporto tra verità e libertà così come ci è stato trasmesso dal cristianesimo: una Verità vivente e personale. «Più la Verità si comunica, più la libertà è chiamata in causa. Più la Verità si propone, più la libertà è provocata. In questo suo «vertiginoso» offrirsi alla libertà la Verità giunge fino a farsi da essa crocifiggere» (p. 82). La libertà, appunto, nella quale si sviluppa la proposta educativa, configura quest'ultima come «esperienza del rischio» (p. 84), che tocca tanto l'educando quanto l'educatore e che insorge a partire dalla scissione tra ragione e volontà, perché nasce dalla «paura di affermare l'essere» (p. 85), che la ragione invece reclama. Per questo, dunque, anche all'azione educativa appartiene la logica testimoniale, non tanto come appello alla coerenza morale dell'educatore quanto per il rapporto che la lega alla struttura fondamentale del conoscere, che può avvenire sempre soltanto nella luce della *differenza* ontologica, per cui «conoscere un ente — anche il più banale — è sempre dare testimonianza all'essere» (p. 86). E tale esperienza del rischio che rende drammatica l'esperienza dell'educare; tuttavia, essa può essere superata grazie alla comunità: «il fenomeno comunitario è l'*humus* che, senza sostituirsi alla decisione personale, trasforma l'esperienza del rischio in una vera e propria esalta-

zione della libertà» (p. 87).

Scola conclude questo terzo saggio citando un versetto di Isaia ripreso nel Vangelo di Giovanni (secondo la versione della Vulgata) — *Erunt semper docibiles Dei* (Is 54, 13 in Gv 6, 45) — dal quale desume l'indicazione dell'atteggiamento con cui ogni educatore dovrebbe affrontare il proprio compito quotidiano: la coscienza della propria «dipendenza da Dio (povertà di spirito) lo renderà capace della necessaria decisione della sua personale libertà per l'ideale [... di] "quel sentimento di sé e del mondo originato, attuato e finalizzato nel mistero dell'avvenimento di Cristo"» (p. 88-89; qui è citata una frase da *Il rischio educativo*).

Chi ha seguito il percorso di questi tre saggi, nei quali Scola ha saputo bene evidenziare tutta la profondità e anche la complessità del pensiero di Giussani, non si stupisce che la sua figura non solo abbia suscitato adesioni al proprio carisma educativo ma abbia anche esercitato un autentico fascino intellettuale. Questo libro contribuisce perciò a fare di Giussani — anche agli occhi di chi, come lo scrivente, non ne è un discepolo — una delle grandi figure del cattolicesimo italiano dell'epoca conciliare e post-conciliare; una presenza «inesorabile», che in tale contesto non può (non deve) essere lasciata inosservata, che rivendica il confronto con una «misura alta» della vita di fede e che perciò provoca, altrettanto inesorabilmente, prese di posizione nette, come lo sono state le sue.

MARCO DA PONTE

